

delle posizioni di O. Casel e di P. Parsch. Nel primo caso riesce a mostrare che, nonostante l'avversione di alcuni estensori, l'enciclica non riprova la dottrina caseliana nel suo complesso, ma solo in merito alla presenza reale nella liturgia dei misteri della vita di Cristo. Più netta gli appare invece la presa di distanza dalla contrapposizione fra pietà oggettiva e soggettiva attribuita a P. Parsch, ritenuto responsabile dal punto di vista dottrinale di pratiche diffusesi in Brasile giudicate riprovevoli.

In conclusione, è doveroso rimarcare la qualità di un approccio alle fonti archivistiche come quello dimostrato dall'A. Ne deriva, infatti, un rinnovato sguardo sulla *Mediator Dei* che, senza misconoscere toni censorii e tensioni interne, è in grado di illustrare la complessità e la ricchezza del processo della sua elaborazione in un momento storico segnato dalla fatica ad affrontare tematiche di primaria importanza a motivo di impostazioni teologiche talvolta inadeguate.

La cospicua appendice documentaria è un ulteriore pregio di questo interessante lavoro, dal quale potranno certamente trarre ispirazione eventuali altri studi sull'enciclica di Pio XII.

NORBERTO VALLI

TEOLOGIA FONDAMENTALE

JULIÁN CARRÓN - CHARLES TAYLOR - ROWAN WILLIAMS, *Abitare il nostro tempo. Vivere senza paura nell'età dell'incertezza* (= BUR. Saggi), ALESSANDRA GEROLIN (ed.), Milano 2024, pp. 138.

Chi vive il ministero pastorale nel tempo che fa seguito alla crisi pandemica sembra unanimemente constatare, non infrequentemente senza un pizzico di imbarazzante stizza o rassegnazione,

un progressivo svuotamento delle chiese. Un fenomeno, quest'ultimo, che incute in chi è responsabile della *cura animarum* una certa e non ben descrivibile "paura" di abitare coscientemente un tempo, nel quale si potrebbe essere provocati a vivere quella che Adriano Pessina chiama la "buona solitudine", che rende capace chi la pratica, di esperire se stesso per trovare le motivazioni per prendersi cura della propria storia e di quella degli altri (cf A. PESSINA, *La "buona solitudine". Oltre il crocevia tecnologico dell'isolamento pandemico*, in ID., *Vulnus. Persone nella pandemia*, Mimesis, Milano 2022, pp. 27-40). A nostro sommo avviso, il volume curato da Alessandra Gerolin, che offre al pubblico una rivisitazione e un approfondimento del docufilm *Vivere senza paura nell'età dell'incertezza* (Meeting di Rimini 2021), convocando in un dialogo appassionante e serrato Julián Carrón, Charles Taylor, Rowan Williams, potrebbe costituire del materiale prezioso anche per chi pensa e vive il ministero, per non fuggire ma abitare questo tempo singolare di "buona solitudine", esito di quello che Williams definisce il "dono" dell'età secolare, nella quale l'uomo, pur abbandonando le pratiche religiose di sempre, non ha smesso di essere un cercatore di Dio. I tre attori del dialogo si trovano concordi nella necessità di descrivere il fenomeno della paura; essa potrebbe essere ingenerata dall'inevitabile confronto che i processi migratori permettono con culture non cristiane o atee, le quali pongono provocazioni, interrogativi, che chiedono di essere affrontati – sostiene Taylor – con lo stesso stile di Gesù: quello della compassione, della sintonia con l'umano che è ontologicamente un essere desiderante. Per questo motivo Williams propone al lettore l'ipotesi di una "paura ragionevole", con la quale tratteggia l'atteggiamento di colui che guarda alle possibilità di cambiamento non con uno

stile di chiusura difensiva, quanto piuttosto con quello di una apertura a conoscere il cuore dell'uomo che può essere toccato dalla Grazia. Nell'intera economia del testo risulta dunque strategica la riflessione che i tre autori fanno non solo sul loro rapporto di amicizia, ma anche e soprattutto sul valore che questa esperienza – già valorizzata dalla filosofia aristotelica – può avere per il nostro tempo. Essere amici, infatti, comporta il continuare a tenere vivo il desiderio di sapere “che cosa muove una persona” (Taylor, pp. 36-39), il “seme di verità che c'è nel cuore dell'altro” (Carrón, pp. 42-46), l'esperienza di sentirsi accolti e ascoltati anche da chi ha opinioni diverse (Williams, pp. 35-36). Il testo che presentiamo, offre dunque degli spunti interessanti per aiutare non solo i presbiteri, ma anche le comunità cristiane, a rileggere la qualità delle loro relazioni che spesso si presentano come fredde e anonime, e che forse proprio per questo motivo ci hanno lasciato isolati nelle nostre chiese. Investire a pieno titolo nell'esperienza dell'amicizia, parola chiave utilizzata da Gesù stesso per descrivere la qualità dei suoi rapporti con i discepoli (Gv 15,15), a giudizio dei tre autori, significa prendere sul serio la propria umanità, con quello che essa esperisce e chiede di essere giudicato. A tal proposito, ci permettiamo di mettere in evidenza come le riflessioni di Carrón sulla necessità di fuggire “la fretta” nel coltivare le relazioni umane (pp. 42-44), potrebbero risultare decisamente promettenti per un ripensamento del modo di presentare il tradizionale “esame di coscienza” (direttamente proporzionale all'attuale crisi del quarto sacramento) nei termini di un giudizio su ciò che accade nella vita.

Andrà inoltre ribadito che l'amicizia permette di guardare all'altro, chiunque esso sia, non come a un essere da programmare, istruire, addomesticare, ma

come a una persona che si pone domande che chiedono di essere ascoltate, condivise, sofferte. Se – come afferma Williams – la Chiesa è una realtà sacramentale e non semplicemente una istituzione, ne consegue che essa stessa è capace di mettere l'umanità in contatto con la verità; ci domandiamo dunque se queste ultime provocazioni non possano legittimamente costituire delle opportunità per fare in modo che la sinodalità – chiave ermeneutica con la quale Papa Francesco propone di leggere e abitare il nostro tempo – possa diventare lo stile di chi sceglie di dimorare nella “la buona solitudine”, per poi vivere in modo consapevole la comunità cristiana come luogo della condivisione dei carismi, con i quali ci si aiuta ad essere umani, ci si provoca vicendevolmente a guardare alla libertà come alla possibilità di fare della propria vita un dono.

L'amicizia, inoltre, è l'esperienza di chi rifugge l'esperienza dell'*escarnazione*. È questa un'espressione che, a nostro giudizio, permette ai tre attori del dialogo di trovarsi ancora pienamente concordi (senza farne esplicito riferimento) con i pericoli denunciati dalla *Placuit Deus*, lettera con la quale la Congregazione per la dottrina della fede individua nel neopelagianesimo e nel neognosticismo i mali del cristianesimo del nostro tempo. Solo chi vive in pienezza il proprio essere persona si percepisce libera, ossia chiamata a una umanità profonda (Taylor, pp. 56-58), a verificare come il cristianesimo sia pertinente alle proprie esigenze (Carrón, p. 64), a sperimentare la propria somiglianza alla libertà di Dio – che “rilascia energia” – facendo della propria vita un dono (Williams, p. 85).

Uno degli aspetti più seducenti del testo che qui presentiamo è dato dal fatto che Taylor, Carrón e Williams affrontano la sfida del raccontarsi: rievocano le amicizie, gli incontri con intellettuali credenti

e non credenti, il loro amore all'arte, alla letteratura, alla poesia, gli accadimenti storici che li hanno portati – direbbe ancora Carrón – a rendersi conto della Grazia avvenuta nell'incontro con Cristo. Anche questo espediente narrativo non ci sembra privo di interesse; siamo infatti persuasi che una delle cause dello svuotamento delle nostre chiese, sia stata una presentazione dottrinalistica e moralistica della fede che ha impedito di vivere l'annuncio come il racconto dell'incontro con la singolarità di Gesù, fatta anche di errori, fallimenti (esattamente come l'apostolo Pietro), ma che comunque descrive – direbbe Taylor – come la vita può essere degna e potenzialmente grande. È questo l'umanesimo cristiano, altra espressione chiave del pontificato di Papa Francesco, ovvero l'esperienza – afferma ancora Williams – di sentirsi abbracciati da ciò che è vero e reale.

Il dialogo di questi tre autori è concentrato dalla saggezza di Alessandra Gerolin, che da tempo ha concentrato i suoi studi sulla questione della secolarizzazione. Anche la curatrice, come Pessina, ha recentemente cercato di offrire alcune chiavi di lettura per ripensare gli effetti e le provocazioni della pandemia alla persona umana (cf A. GEROLIN, *Cosa è bene amare? Una riflessione sul senso del vivere e del con-vivere in tempo di pandemia*, in A. PESSINA, *Vulnus*, pp. 123-138). Gerolin, oltre a mettere in evidenza la necessaria e ontologica dimensione relazionale dell'umano per affermare la sua singolare identità, rammenta – alla scuola di Taylor e di Vanni Rovighi – che il compito della morale non è solo quello di fornire dei comandamenti etici, ma anche quello che di invitare al riconoscimento dell'amore a ciò che è buono. La conversazione tra Carrón, Taylor, Williams potrebbe dunque, a nostro sommo avviso, essere uno strumento prezioso, per chi vive il ministero in questo tempo di

solitudine, a riverificare con se stesso che “cosa è bene amare” e “chi è bene essere” per *vivere senza paura* il servizio nella Chiesa *nell'età dell'incertezza*.

ANDREA ANDRETTO

PSICOLOGIA

CESARE MARIA CORNAGGIA - GIULIO MASPERO - FEDERICA PERONI, *Ansia e idolatria* (= Scheseis 1), Inshibboleth, Roma 2024, 136 pp.

Il volume inaugura una collana (Scheseis – Psicologia, società e religione) curata da due dei tre autori: C.M. Cornaggia, noto psichiatra e terapeuta, e G. Maspero, teologo dogmatico, specializzato nell'ambito della patristica. L'intento della collana è quello di esplorare il tema delle relazioni nell'attuale frangente del cambiamento d'epoca, segnato dal moltiplicarsi delle patologie, attraverso una prospettiva trasversale e transdisciplinare. Gli autori, infatti, nel corso del volume definiscono la nostra società come “patoplastica”, «dinanzi al proliferare di disturbi, giovanili e non solo giovanili, tali da avere sostanzialmente messo in crisi la stessa distinzione tra “norma” e “patologia”» (p. 123).

Il primo volume di “Scheseis”, scritto oltre che dai due menzionati anche da F. Peroni, psicologa e psicoterapeuta, coglie nel segno, indagando sul tema dell'ansia, messa in rapporto all'esperienza religiosa dell'idolatria, come d'altronde è suggerito sin dal titolo. Si possono raccogliere tre nuclei per esporne il contenuto: l'intuizione, l'analisi, la cura.

L'intuizione. L'ansia, meccanismo originariamente fisiologico e sano del nostro organismo, per proteggerci da un pericolo o prepararci a un evento importante, è